

# Un onorevole video

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a questo non significa affatto che non abbiano, prima e dopo la ricezione delle informazioni televisive, altre fonti di informazione e di discussione politica. Anzi, sappiamo che le hanno a cominciare dall'ambiente familiare e dagli amici a proseguire con i colleghi di lavoro e con i preti e a finire, *last but not least*, con gli attivisti politici, ovvero con tutti coloro che hanno voglia di parlare di politica, sanno come farlo. Sottovalutare queste dinamiche di comunicazione significa avere capito poco o nulla delle società complesse che non sono fatte da individui isolati e atomizzati, ma che, invece, sono innervate da reti familiari, amicali, associative estese e influenti. In secondo luogo, il telespettatore, pardon, la telespettatrice non si limita affatto a registrare

il numero di comparsate che ciascuno politico fa sulle varie reti televisive che, comunque, lei telespettatrice non frequenta con assiduità, ma, semmai, con selettività. Al contrario, valuta le prestazioni. In televisione non basta esserci. Bisogna sapere che cosa dire e, magari, esercizio supremo, imparare a come dirlo in maniera essenziale e efficace. Non è un peccato tentare di padroneggiare il mezzo di comunicazione. Anzi, è un utile apprendimento che serve a comunicare quanto è politicamente rilevante. In terzo luogo, e qui ha pienamente ragione il Presidente Napolitano che può, in totale e convincente coerenza con i suoi comportamenti quando non era ancora arrivato al Quirinale, raccomandare astinenza e sobrietà. Non soltanto bisogna evitare di infliggere ai telespettatori una overdose di proprie presenze, ma è anche opportuno essere selettivi rispetto al teatrino televisivo in cui si compare. Per intenderci, è preferibile evitare di trovarsi fra nani e ballerine ovvero in una puntata che segue il delitto di Garlasco e che precede il dibattito

peraltro interessante e rivelatore, lato B delle concorrenti a Miss Italia. Al proposito, però, il problema non è esclusivamente dei politici; è, in special modo, dei giornalisti e, più in particolare, del servizio pubblico ovvero della Rai. Sembra che i giornalisti televisivi debbano chiedere alle segreterie dei partiti quale politico invitare e qualche volta ricevano anche liste di persone non gradite a quelle segreterie e quindi da non invitare. Capisco che chi non ha il coraggio non se lo può dare, soprattutto se il posto glielo ha fornito e può sottrarglielo la lottizzazione. Ma, allora, non venga data la colpa delle pessime trasmissioni televisive sulla politica alla televisione in quanto tale. Venga, quella colpa, spartita in misura da determinare fra politici e giornalisti. Già Renzo Arbore sapeva che «no, no, la Rai non è la Bbc», ma dalla Bbc, servizio pubblico, due reti in chiaro, due digitali, abbiamo molto da imparare. Qui mi limito ad un esempio, che credo calzante per l'argomento e per la trattazione che se ne potrebbe fare anche in Italia, adesso. Dopo le di-

missioni di Blair, era evidente che Gordon Brown sarebbe diventato Primo Ministro se fosse stato prescelto dai parlamentari laburisti e, eventualmente, dagli iscritti, come capo del partito. Non mi soffermo sulle implicazioni di questo procedimento per coloro che parlano di elezione diretta del Primo ministro. Designato il capo del partito, si imponeva la scelta del suo vice che, in pratica, sarebbe diventato quello che noi chiameremmo segretario organizzativo del New Labour. Candidati quattro uomini e due donne, tutti con una carriera politica e, persino ministeriale, di qualche rilevanza, la decisione di tenere dibattiti pubblici fu subito accettata. Probabilmente, il più importante di questi confronti si tenne nel programma giornaliero di approfondimento della Bbc chiamato *Newsnight* alle 22:30. Il più «cattivo» dei giornalisti responsabili quel programma interrogò, questo è il verbo giusto, i sei candidati sulle ragioni per le quali pensavano di essere qualificati a diventare il vice di Gordon Brown al partito e su quale sarebbe stato il loro

apporto al partito. Per completezza dell'informazione vinse una delle due donne, ottenendo una maggioranza risicata (50, 8 per cento circa) dei voti espressi dagli iscritti al New Labour. Che c'azzecca la Bbc con l'elezione del vice-segretario del New Labour?

Questo è esattamente quello che un servizio pubblico televisivo deve fa-

**In tv non basta esserci  
Bisogna sapere che  
cosa dire... e non è  
un peccato tentare di  
padroneggiare il mezzo  
di comunicazione**

re. Quanto succede nel partito al governo e, eventualmente, anche nel partito all'opposizione, è rilevante per il sistema politico nel suo insieme. Per estensione, anche se si chiede molto, ma nient'affatto troppo, RaiTre potrebbe ottimamen-

te organizzare un dibattito fra i sei candidati alla segreteria del Partito Democratico. D'altronde, La7 sta già offrendo approfondimenti quotidiani sul «Cantiere democratico». Le votazioni del 14 ottobre, comunque vadano, sono un evento importante per la politica italiana, e non soltanto per il centro-sinistra e per il governo. Quando poi Forza Italia, la Casa delle Libertà o il Partito delle Libertà dovranno scegliere il loro capo, RaiTre coprirà anche quell'evento alle condizioni decise dal giornalista che modererà il dibattito.

Non bisogna avere paura della televisione. Non bisogna demonizzarla. Semplicemente, bisogna imparare, da parte dei politici che da parte dei giornalisti, ad usarla (non abusarla) e a farne uno strumento che migliori la politica e che sconfigga l'antipolitica. Manipolando un po' la situazione vorrei concludere sottolineando quanto importante è stata la tv nell'evidenziare il profondo disagio del popolo birmano oppresso da una feroce dittatura militare. La televisione serve anche cause nobili e giuste. Il resto lo deve fare la politica.

## Musica nuova

**NICOLA PIOVANI**

SEGUE DALLA PRIMA

**H**a scritto felicemente Curzio Maltese: Bindi, Letta, Veltroni, stavolta abbiamo l'imbarazzo della scelta. Un nuovo partito nasce - deve nascere, ci auguriamo che nasca - coniugando anime diverse, radici diverse, storie diverse, diversi punti di vista che riconoscono diverse priorità, diverse agende delle urgenze. E proprio su queste diverse urgenze penso debba avvenire la scelta di noi elettori - al di là dell'urgenza allarmante, da tutti condivisa, di una nuova decedente legge elettorale.

Per esempio, so che tanti come me avvertono come tema fondamentale di un partito e di un paese civile la difesa della laicità dello stato, quella laicità che viene spesso mortificata anche a livello culturale da tanti pulpiti autorevoli. La laicità dello stato dovrebbe stare a cuore anche e soprattutto a chi, come me, è tutt'altro che ateo, a chi ha una visione sacra della vita e della religiosità del vivere. Laicità politica significa coltivare e incentivare il rispetto per le religioni, anche quelle degli altri, quelle con le quali dovremo sempre di più convivere, per fortuna. Significa proteggere i bambini dai danni che produce il panico dei bigotti, educarli al pluralismo, alla libertà di pensiero. Laicità è anche rispettare la libertà della ricerca scientifica, quella libertà offesa dall'ultimo insensato referendum: in quell'occasione molti, troppi ponzipilati si sono astenuti, barcamenati.

Altro esempio: siamo più d'uno a pensare che la politica culturale non sia una ciliegina sulla torta. Secondo il Berlusconi-pensiero Bisogna fare cassa: tutto il resto è poesia poesia usato come dispregiativo. Ritengo invece che le manifestazioni spettacolari nelle piazze fiorite a Roma negli anni recenti siano una vera e propria ricchezza cittadina: parlo di quegli eventi per i quali è stato da più parti bacchettato il sindaco Veltroni, prima le buche nelle strade, poi il rock and roll. Ma tali avvenimenti non vanno criticati nei termini stretti dell'espressione artistica, vanno visti invece come

momenti di forte aggregazione e costruzione di un'identità collettiva, sempre più preziosa nelle moderne metropoli che tendono ad isolare l'individuo dentro un linguaggio di comunicazione strettamente televisivo.

Certo, l'acustica di *Flauto magico* a piazza del Popolo non sarà perfetta; le finezze del Samba brasiliano si apprezzano meglio al chiuso di un teatro vellutato anziché a piazza di Siena con 200.000 chiassosi spettatori; la musica di Morricone svela i suoi tesori timbrici più in un ligneo auditorium che in piazza del Campidoglio. Questi limiti veniali fanno logicamente storcere il naso ai puristi, e lo so anch'io che una vera politica culturale non può esaurirsi nei cosiddetti eventi popolar-pireotecnici: su questo il dibattito dovrà essere aperto, apertissimo. Ma, per una comunità metropolitana, il gesto di uscire di casa per aggregarsi intorno a un cantante pop, o a un quartetto jazz, o a un'orchestra sinfonica all'aperto, o anche a un cabaretista debuttante, piuttosto che sonnecchiare davanti a un reality-show, è un momento rilevante della costruzione di una identità cittadina. Può riderne un'élite intellettuale ma, come cantava De Gregori, è solo un modo per convincerti a restare chiuso dentro casa quando viene la sera. Altro che ciliegina sulla torta!

Gli esempi soprascritti sono alcuni dei motivi per i quali il 14 ottobre voterò per Valter Veltroni. Ma il giorno dopo, chiunque vinca, sarò pronto ad applaudire il primo segretario del Pd. Si è anche detto che il progetto e le speranze del nuovo partito sarebbero troppo ottimistiche, utopistiche, ingenui, in una parola veltronische. Insomma, sperare di imboccare per il nostro paese una strada di civiltà e dignità sarebbe roba per sognatori. Può darsi. Ma, lo diceva Flaiano, chi rifiuta il sogno, deve masturbarsi con la realtà.

### Avviso ai lettori

Per improrogabili motivi di spazio, la rubrica «Atipiciachi» di Bruno Ugolini è rinviata. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**all'altra due pacifismi avvinti, uno di passione, constatazione, buon senso (ormai hanno capito in tanti che la guerra non è più una risposta possibile, troppo costosa, troppo sanguinosa - da quando esistono solo armate professionali - troppe poche persone disposte a morire); l'altro ideologico, contrario a tutte le guerre ma specialmente a una guerra americana.

All'improvviso (siamo nel 2003, a poche settimane dall'inferno iracheno che ancora non c'era, che veniva descritto come una guerra rapida e leggera e che ancora continua a bruciare) entra in scena un incompetente che non sa niente di guerra perché predica la non violenza, uno poco amato dalla sinistra perché si dichiara «americano» e dice agli uni e agli altri «Fermi tutti. Possiamo rimuovere Saddam senza combattere». Sto parlando di Marco

Pannella. «È la tipica presunzione del leader radicale che sa sempre, da solo, come salvare il mondo», si è detto e scritto con irritazione da una parte e dall'altra, a quel tempo. Noi, qui, all'Unità gli abbiamo creduto. E abbiamo subito spiegato perché. Perché la pace non arriva come risposta a una invocazione ma come frutto di un lavoro. Perché la proposta di Pannella ri-

**Allora era vero: Saddam stava per andarsene. Marco Pannella lo aveva detto: «Fermi tutti possiamo rimuovere Saddam senza combattere». Nessuno gli credette, a parte «l'Unità»**

cordava a qualcuno di noi l'impegno costante, a momenti disperato ma mai rinunciario, contro la pena di morte negli Stati Uniti: un caso per volta, ogni percorso di salvezza continuamente tentato, finché ne salvi uno, finché ne salvi quasi la metà, finché riesci a mettere in discussione un tipo di esecuzione (l'iniezione letale) di fronte alla Corte Suprema (benché quella Corte sia di destra e favorevole alla pena di mor-

te); finché riesci a ottenere la moratoria, già proclamata in alcuni Stati americani e che adesso sta per essere approvata all'Onu, per tutto il mondo. Una proposta italiana che onora il nostro Paese e che è nata da una di quelle campagne ossessive e, all'inizio, solitarie e col tormentone del digiuno, di Marco Pannella. Ricorderete che molti deputati e molti senatori ita-

liani avevano detto sì al progetto di rimuovere un dittatore senza mettere a ferro e fuoco un Paese. Ricorderete che ha vinto uno scetticismo venuto anche un po' di irrisone e ridicolo: figuriamoci se un dittatore va via senza la guerra.

Ora sappiamo tre cose che sarà bene non dimenticare. Sappiamo che la «proposta Pannella» era realistica proprio come noi, con lui, avevamo detto allora, irritando an-



che un po' alcuni a sinistra nonostante il netto schieramento di pace (col segno arcobaleno nella testata) di questo giornale. Ora sappiamo che l'audace, avventurosa, «impossibile» trama diplomatica era andata a buon fine, fino al punto finale: pagare e liberarsi del tiranno. Lo sappiamo dal diario di Aznar. E sappiamo che i Berlusconi e gli Aznar che hanno detto di sì a quella guerra lo

hanno fatto per compiacere l'amico potente pur sapendo che quella carneficina si poteva evitare. Una bella responsabilità nella Storia. Pannella ricorda nel suo comunicato che tra tutti i giornali, solo l'Unità ci ha creduto. Noi ne siamo orgogliosi e lo ringraziamo. Non della citazione ma dell'impegno, quasi riuscito, di non fare la guerra.

colombo\_f@posta.senato.it

## Addio Massimo di Marzio, le idee al servizio dello sport

**ANNA PAOLA CONCIA**

**H**o stampata nel cervello l'ultima volta che ho visto Massimo di Marzio. Era nel mio ufficio a luglio. Avevamo fatto il punto sulla miriade di progetti che aveva in piedi e nei quali mi coinvolgeva, sempre. A volte faticavo a starci dietro e lo prendevo in giro: «ma vuoi andare in pensione?». Lui rideva e mi rispondeva come tutte le persone iperattive: «se vado in pensione muoio». È morto lo stesso, ma almeno ha vissuto come voleva. Ci siamo salutati sulla porta scambiandoci rassicurazioni sui nostri reciproci malanni. Le nostre pellicce dure e «comuniste» avrebbero resistito a tutto. Sì, Massimo era un grande dirigente sportivo come era stato

un grande dirigente del Pci, Pds, e poi Ds. Faceva parte di quella generazione che ha cresciuto noi dirigenti sportivi di sinistra, che oggi siamo sparsi qua e là nel mondo dello sport,

**Massimo era un grande dirigente sportivo come era stato un grande dirigente del Pci, Pds, e poi Ds. Ha segnato un modo di vivere lo sport di una generazione. Ora ci ha lasciati...**

sempre troppo pochi, come diceva lui. Anche loro erano pochi negli anni in cui Massimo ha avuto incarichi importanti nel Coni. Negli anni '80 è stato

dirigente nei Centri Giovanili del Coni. È stato Segretario Generale della Fipav prima e della Fidal dopo. È stato Direttore della Scuola Calcio Federale dell'Acqua Acetosa. Attualmen-

te era componente della Consulta Centrale del Settore Giovanile della Federcalcio. Ed erano tanti, tantissimi i progetti che aveva in piedi, tra cui vo-

glio ricordare quelli a Formello con l'Assessorato allo Sport e quelli con l'Università di Scienze Motorie di Tor Vergata. A sessant'anni aveva l'instancabile entusiasmo di un bambino quando mi parlava di quei progetti. E contemporaneamente aveva la grande lucidità di chi conosce come pochi il mondo dello sport: nelle sue mille luci e anche nelle sue tante ombre. Ma sempre in lui c'era la certezza che nonostante tutto lo sport è una delle attività umane che fa del bene alla società e soprattutto ai giovani. Massimo era un uomo allegro ma serio, passionale e disincentato. Era tutte queste cose messe insieme. Era questa la sua bellezza. So che tanti dirigenti del mondo dello sport, anche politicamente lontani

da lui, lo ricorderanno con grandissima stima, perché Massimo era amato e stimato da tutti. Ha dedicato la sua vita al mondo dello sport senza mai perdere di vista le sue idee, le cose in cui credeva. È bene che il mondo dello sport, se non lo ha fatto abbastanza quando era in vita, gli restituisca quello che deve, e tenga viva la sua memoria. Caro Massimo, nel mio ufficio ho la cartellina con il tuo nome e i nostri progetti, porterò avanti le nostre cose, mi porterò dentro la tua allegria, la tua passione, la tua competenza. Ma tu, però, dammi una mano. Ne ho bisogno, la mia di pellaccia non è poi così tanto dura, noi siamo un'altra generazione. Ciao.

Responsabile Nazionale Sport Ds